ATTI DELL'ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI
Tomo CLVIII (1999-2000) - Parte generale e Atti ufficiali

RICORDO DI FELICIANO BENVENUTI

Parole pronunciate dal presidente dell'Istituto Veneto
prof. Bruno Zanettin in apertura
dell'adunanza accademica del 27 novembre 1999

Ha inizio oggi il 162° anno accademico dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Come i nostri soci sanno, l'apertura dell'anno accademico non prevede particolari manifestazioni, ma si configura ufficialmente come una adunanza ordinaria. Quest'anno, però, essa ha inizio con la commemorazione del prof. Benveuti, presidente della nostra accademia fino a due anni orsono, e basta questo perché essa assuma un rilievo particolare, vorrei dire una particolare solennità, sia pure in tono di mestizia.

La scomparsa del prof. Benvenuti è stata una grave perdita per l'Istituto Veneto e per tante altre istituzioni cui egli ha avuto modo di dare il suo contributo di efficienza e di intelligenza.

Abbiamo ritenuto doveroso dedicare al suo ricordo questa riunione di apertura dell'anno accademico affidandone la commemorazione a due illustri nostri soci: il prof. Vittore Branca che, al pari di Feliciano Benvenuti fu presidente di questa accademia negli anni 1979-1985, ed il prof. Leopoldo Mazzarolli, oggi vicepresidente dell'Istituto Veneto, titolare a Padova della stessa disciplina, Diritto amministrativo, per tanti anni coltivata ed insegnata da Feliciano.

Mi accorgo che parlando del prof. Benvenuti, mi capita ora di chiamarlo familiarmente col suo nome di battesimo, Feliciano, cosa che in verità facevo raramente quando egli era in vita, quasi che con la sua scomparsa fosse scomparsa anche quella sottile barriera che impedisce la confidenza che tanto facilmente si stabilisce quando ci si conosce da giovani. C'eravamo, infatti, veramente conosciuti tardi, nel 1990, quando egli divenne presidente dell'Istituto Veneto ed io il suo vice. Di lui sapevo già molto, o credevo di sapere molto; di fatto, conoscevo, come tanti altri, le tappe più improtanti della sua carriera; sapevo soprattutto che l'uomo con il quale mi apprestavo a condividere i sei anni della sua presidenza era un uomo famoso. Ho ragione di credere invece che Feliciano non sapesse nulla di me, che

conoscesse il mio nome e la mia faccia, e poco più. Eppure ci trovammo immediatamente in sintonia senza alcuna difficoltà. Lui scopriva, di volta in volta divertito o sorpreso, qualche lato della mia vita, io imparavo a conoscerlo ed apprezzarlo come uomo. Una personalità veramente fuori dal comune, che non si dimentica facilmente.

Ma non tocca a me illustrare la figura di questo eminente nostro socio, e lascio subito la parola ai relatori, non senza avere prima presentato alla signora Elena ed ai figli Luigi e Marco le più sentite condoglianze dell'Istituto Veneto e mie personali.

Discorso tenuto dal prof. VITTORE BRANCA s.e.

Una particolarissima e intima onda di profonda melanconia, o meglio di commossa e affettuosa nostalgia, mi investe a riprendere la parola in questo stesso Istituto, a distanza di quattro anni, per rendere ancora una volta omaggio alla multiforme e esemplare personalità di Feliciano Benvenuti. Allora ridentemente mi chiedevo e chiedevo agli ascoltatori, rievocando un famoso aneddoto greco, perché, ma perché, avendolo presente in tutta la sua prodigiosa e umanissima vitalità avevano voluto da me un ritratto che non poteva essere che una scialba e smorta immagine di quel miracolo di uomo che avevamo di fronte a noi.

Oggi quell'atteggiamento ridente si è trasformato in un rimpianto pungente, in una dolorante nostalgia per l'amico forte e fedele – "e non della ventura" –, per l'uomo che tanto e sempre mi ha e ci ha dato lungo sessant'anni, con l'esempio, con la generosità, con l'operosità.

Anche se forzatamente dovrò ripetere spunti di allora li ripeterò con animo diverso, e con più intensa adesione, ora che Feliciano ha saputo concludere la sua giornata terrena, con l'alto spirito, con la discretissima umanità, con la somma dignità che hanno caratterizzato tutta la sua vita. Un uomo insieme unico e complessissimo: acuto e vigoroso maestro di diritto, geniale ingegnere delle istituzioni, amministratore efficace e autorevole, Rettore di Università, a capo delle più accreditate istituzioni culturali e finanziarie e civili (nazionali e internazionali), collezionista di gusto sicuro e di passione grande, cittadino impegnatissimo con intelletto d'amore per il suo Paese e per la sua città. Uomo, soprattutto, *uomo*, complesso e completo, presente e attivo vivamente come tale nello stesso studio e nella stessa pratica del di-

ritto. È questa umanità larga e sensibile che gli ha permesso di superare il positivismo giuridico dei suoi maestri per una visione umanistica – a noi tutti carissima e di guida – proclamata ad alta e forte voce nella prolusione "Il diritto scienza umana" (1982); che gli ha fatto fondare la stessa visione del mondo e degli individui soprattutto sulla libertà; che gli ha fatto preferire lo Stato ordinamento allo Stato soggetto, la paritarietà dei valori giuridici alla sudditanza nel rapporto fra cittadini e Stato. "Il diritto" scriveva "non è se non un momento di una realtà complessa di cui solo l'uomo è signore, quell'uomo che, secondo la sua natura, è il punto della libertà".

Uomo, soprattutto, uomo complesso e completo ho detto di Feliciano; uomo che ha dominato senza alcuna imposizione. È stato in certo senso tutto "figura" e riflesso esemplare di questa nostra città multiforme e inesauribile, maestra di umanità e di civiltà, capitale per natura anche quando non era e non è più capitale di nessun potentato.

Ci vorrebbero, per ricordare e presentare degnamente Feliciano Benvenuti, il pennello e la capacità di rivelazione psicologica dei grandi ritrattisti di signori veneziani del Rinascimento o la penna lieve e ariosa, pungente e umanissima di Carlo Gozzi.

Non certo, dunque, la mia, una caratterizzazione o una valutazione dello studioso insigne (come verrà presentato autorevolmente da altri); e neppure un profilo umano (ché se mai ci vorrebbe un ritratto, a tutto tondo, a tutte luci, ampio come è stato l'uomo e il suo animo). Solo un'impressione d'incontro umano: come sono stati tutti i nostri incontri – non senza scontri – con Feliciano, da quando più di quarant'anni fa lo conobbi. Lo conobbi in un ambiente eccezionale: casa Cini, da Vittorio. Due uomini diversissimi Vittorio e Feliciano, eppure simili: nella acutezza e nella chiarezza e nella rapidità dell'intelligenza, nell'amore per ogni bellezza e capacità umana, nell'entusiasmo e nella dedizione a ogni impresa illuminata e generosa, nell'amore e nella autorità dogale per Venezia. Per questa affinità Vittorio voleva Feliciano alla Presidenza della sua Fondazione; e quando egli nel '76 declinò categoricamente per ragioni di discrezione (essendo già Rettore dell'Università e Presidente dell'Istituto Federale delle Casse di Risparmio delle Venezie), Vittorio volle con magnanimità di spirito affidare a lui, insieme a chi vi parla, ogni potere sul destino della Fondazione se egli stesso non avesse più potuto seguire con pienezza e lucidità di sapere e di volere la Fondazione stessa.

Un mandato formalizzato con atto notarile che fu uno straordinario attestato da un uomo straordinario come Vittorio Cini, a un uomo straordinario come Feliciano.

Pare un destino: Feliciano e Vittore insieme da allora come lo furono Feliciano e Vittore a Marsiglia diciassette secoli fa sfidando l'imperatore pagano, come lo sono, del resto ancora, nella liturgia romana del 21 luglio. Un destino che fu per me un carissimo privilegio: all'Università, all'Istituto Veneto, alla Fondazione Cini dove in ambedue prima fu mio attivo e prezioso collaboratore e poi mio successore nella Presidenza.

Così questo geniale e sommo giurista, questo avveduto e provvido amministratore fu per me soprattutto l'uomo esemplare e l'amico: un amico, col culto dell'amicizia, pronto a servire e a darsi. Non c'è momento periglioso, non c'è circostanza difficile in cui io e gli amici tutti abbiano fatto ricorso a lui invano, e non l'abbiano trovato pronto a intervenire; con un distacco ironico anzitutto verso se stesso: un distacco signorile per non sopravvalutare i suoi interventi, per non indulgere a drammatizzare: perché egli sapeva meglio di tutti che "sufficit diei malitia sua". "Senza ironia e senza autoironia non si può che correre alla rovina", mi diceva un giorno. Così nella tradizione umanissima dei grandi saggi veneziani, da Alvise Cornaro a Goldoni e Gozzi.

Persino per un appassionante tema, sentito profondamente e con eccezionali risentimenti morali e civili, quello di Venezia sempre minacciata di morte, alla fine di un suo saggio folgorante di intuizioni, Feliciano conclude: "forse come l'Ardemia delle *Droghe d'amore* di Carlo Gozzi essa (Venezia) è soltanto svenuta. Ed allora a farla rinvenire dopo tanti verdetti di decadenza e di morte, lasciamoci, per finire alla veneta, con le parole dell'innamorato Don Alessandro che affettuosamente la soccorre 'Ardemia, Ardemia, Acqua fresca, acqua fresca'" ("Nuova Antologia", 2135, luglio-settembre 1980). Ma questa ariosa e ironica conclusione viene dopo avere puntualmente e acutamente dimostrato che Venezia nel secondo Settecento ha messo

"in luce un moderno tipo di cittadino, precursore di quello che oggi più crede nelle proprie idee e ideologie che non nel valore di un qualunque stato". È proprio in quella Venezia che si assiste alla "nascita e all'affermazione dell'io individuale" in una società "tutta aperta ancor più che pluralistica, dove domina la copresenza dialettica dei contrari, la coesistenza di principi e valori contraddittori; dove ognuno tende ad essere padrone di se stesso e perciò individualmente libero".

E subito prima di quella ridente conclusione con l'acqua fresca:

"Solo chi così comprende quella civiltà di Venezia potrà meglio capire quella che noi stiamo creando e insieme vederne i limiti di validità e i tremendi, davvero tremendi, rischi; solo chi più si sentirà ancora portatore di quei valori, meglio potrà essere consapevole dei valori del proprio mondo: solo chiunque senta in sé la presenza di questo messaggio, potrà dirsi suo erede e in ciò finalmente, in una perpetua continuità, potrà dirsi suo figlio e, da qualunque parte del mondo egli venga, così potrà dirsi veneziano".

Sempre da saggio e fiero veneziano Feliciano illumina l'impegno con l'ironia, il lavoro più strenuo con un piglio divertito. Non per nulla – come con acuta e felice intelligenza storica ha dimostrato nelle sue ultime pagine per la grande *Storia di Venezia* (pubblicata dalla Fondazione Cini e dall'Enciclopedia Italiana) – proprio nel riconoscimento civile e nell'organizzazione industriale delle attività ludiche Venezia precorse il mondo contemporaneo, sdrammatizzò le questioni territoriali e di potenza. "Non facciamo alla guerra, facciamo all'amore", sembra il motto di quella civiltà-modello, diceva spregiudicatamente Benvenuti.

"Le guerre – scrive – erano ormai un ricordo lontano, buone per celebrare qualche festa o qualche condottiero, ma senza più alcuna funzione educativa. Il piacere diventava, allora, l'espressione più viva di questa situazione sociale: non ci si ritrovava più per confrontarsi negli esercizi militari, come avveniva fin dagli antichi tempi, nei campi; ma si sciamava dietro agli avvenimenti che attiravano la variegata moltitudine di popolani e di nobili offrendo argomenti per quel discorrere, per quel commentare, per quel criticare in cui i veneziani eccellevano e in cui con le loro ciacole eccellono ancor oggi".

E la Repubblica organizzava il divertimento per tutti, e particolarmente per i "foresti" che nei loro paesi lo vedevano monopolizzato – come il teatro – dalle Corti o dalle aristocrazie.

"Il Carnevale non è più soltanto un tempo di evasione", scrive "esso, come la commedia, diventa una occasione per dire ciò che, altrimenti, non sarebbe consentito. Il piacere diventa allora anche un veicolo di contestazione e con ciò stesso rappresenta l'altra faccia della vita, la controparte della segregazione sociale e la controparte della repressione politica...
Ognuna delle forme che assume il divertimento è, in questo secolo, una forma

di apertura sociale... fughe dalla realtà che spesso sono vere e proprie fughe *in avanti.*
Si possono censurare discorsi e propositi, ma queste manifestazioni di massa, che assumono valenze simboliche, non possono essere impedite e diventano, quindi, non solo lecite ma addirittura guidate dallo Stato, per tentare di catturarle a proprio favore".

Così Benvenuti. Il quale spesso rispondeva scanzonato e fulmineo "perché mi diverte" a chi gli chiede perché liberalmente si assumeva certe imprese difficili: il Rettorato dell'Università, la Presidenza dell'Istituto Veneto di Scienze e dell'Istituto Intern. di Musica comparata, dell'Istituto di studi di storia sociale e religiosa, della Procuratoria di San Marco, del Venice Intern. Marine Park e di Palazzo Grassi, della Fondazione Cini e così via. "Bisogna, se è possibile, che mi diverta" immagino che avrà detto di sé, per resistere anche in prigionia e nel *lager* nazista mentre, come ha narrato, sfogliava il dizionarietto tedesco e traduceva maliziosamente in senso diverso per tedeschi e per italiani. "Mi sono molto divertito" ha detto per l'elaborazione del suo grosso volume *L'istruzione del processo amministrativo* scritto fra difficoltà inenarrabili al ritorno da due anni di prigionia. "Mi sono divertito, ringraziando Dio, a vedere le cose con occhiali che non sono comuni" ha confidato a un intervistatore del "Gazzettino". E poi: "Io ho un po' gli occhi del coleottero che vedono polarizzando la luce. Io polarizzo la luce, le idee e le vedo lontane, nel futuro. Sono un ottimista perché solo un ottimista è creatore".

La bellezza, la verità, la giustizia, il lavoro produttivo – le vere passioni di Feliciano – correrebbero il rischio dell'enfasi se non vi fosse il controllo dell'ironia, di questo simpaticissimo "lasciatemi divertire", di un continuo riferimento alle realtà più quotidiane. E d'altra parte quell'ottimo amministratore che fu Feliciano fu tale perché non fu amministratore solo di cifre e di danaro, ma amministratore di idee e di impostazioni civili. Così come lui, felice scrittore, fu tale perché fu scrittore non tanto di parole quanto di cose. Per lui vale pienamente il motto dei grandi uomini d'affari del nostro Rinascimento. "Niuna impresa, per minima che sia, può aver cominciamento o fine senza queste tre cose: cioè senza potere, senza sapere, senza con amore volere".

Potere, sapere, con amore volere hanno distinto veramente l'uomo Benvenuti: nelle sue attività private e pubbliche, nell'impegno personale,

familiare, civile. Anche l'appassionato e intelligente e selettivo collezionismo (di dipinti e di stampe, di stoffe e di cimieri, di mobili e di suppellettili varie) non fu un ammassare oggetti rari e preziosi, ma fu soprattutto espressione di potere, di sapere, di "con amore volere". Fu un raccogliere per comunicare, fu un salvare le memorie quali maestre della civiltà futura. Anche l'organizzazione e la qualità dell'amatissimo suo "studio" ai Tolentini fu, nella sua vitalità, espressione personalissima di quelle tre doti. Ma quello studio fu anche il punto d'incontro di una vasta *societas* amichevole sparsa in tutto il mondo: gli amici di Feliciano. Fu anche un punto di riferimento soprattutto per i cittadini e per la città.

La città è Venezia sentita da Feliciano come madre o meglio prefigurazione della società dell'individuale che egli auspicava stesse nascendo in questo fine di millennio. E proprio il "nuovo cittadino" e la sua costruzione sono i motivi base, i motivi-programma dichiarati recentemente da Feliciano quando in un libretto tutto cose, *Il nuovo cittadino* (Venezia, Marsilio, 1994) delineava suggestivamente la sua "avventura": cioè, come egli dice esplicitamente, la sua autobiografia. È tutta impostata da una parte sulla necessità di ricostituire l'unità del sapere, l'unità del metodo, dopo la divisione fra le due culture avviata da Galileo e da Newton; e dall'altra sulla libertà della persona, sul rapporto paritario tra individuo e Stato. È quella che Benvenuti ha lucidamente definito come *demarchia*: cioè

> "il completare la libertà esistente nel campo del privato con quella nuova nel campo del sociale": una *libertà attiva* in cui "la fonte del diritto sia... lo stesso cittadino *uti civis*". "La democrazia è solo il primo gradino: non è sufficiente: occorre la partecipazione. Il concetto di partecipazione presuppone il momento della solidarietà e il principio della sussidiarietà, nel senso che il più forte deve aiutare il più debole".

Ma proprio nel delineare con vigorosa chiarezza questa speranza autobiografica, nell'auspicare questa società nuova e attiva Feliciano non rinunciava al controllo dell'ironia. E usava un'immagine di Bacone; "se volgo lo sguardo a ciò che ho passato in esame in questo scritto mi sembra ("si nunquam fallit imago"), per quanto si possa giudicare della propria opera, non molto meglio di quel rumore o suono che i musici fanno mentre accordano gli strumenti: la qual cosa non è affatto piacevole da ascoltare, ma è la ragione per cui la musica è dopo più dolce".

Ammirabile insieme nella intelligenza e nella prudenza. Così fu il disincantato ma civilissimo e umanissimo impegno di Feliciano: il quale sapeva che non c'è bisogno di seriosità per essere seri e impegnati, né di sperare per intraprendere, né di riuscire per perseverare. Sono segni questi di aristocratico disincanto e di pronta sollecitudine sociale, tutti da libera persona umana: da maestro che fu tale proprio perché rifiutò ridentemente di sentirsi maestro, da amico che volle costruire non da solo ma in comunità di impegno con gli altri amici, da uomo che seppe valutare gli uomini nel bene e nel male perché sapeva che nulla di umano gli poteva e doveva essere estraneo.

Feliciano uomo di qualità e di intensa civiltà comunitaria: un vero, grande dono di Dio alla sua famiglia, ai suoi amici, alla sua città: un *homo faber* nel più vivo e simpatico senso della parola: *faber* convinto di poterlo essere perché strumento di un Faber universale, in cui egli con estrema semplicità credeva profondamente e confidava umilmente. "Facciamo tutto il possibile" mi ripeteva spesso; "poi lasciamo fare a Chi può fare anche l'impossibile".

Così lo sentiamo fra noi ancora vivo e attivo col suo esempio e con tutte le grandi opere che egli ha avviato e vitalizzato: fino alle ultimissime per la sua Venezia: la rinnovata Basilica d'oro e il risorto Teatro Verde della Fondazione Cini.

"Vita mutatur non tollitur" sussurrava con la sua forte fede cristiana a me soffocato dalle lagrime accanto alla salma di Vittorio Cini. "Vita mutatur non tollitur" ci ripetiamo oggi nel ricordare Feliciano, nella sicurezza di averlo ancora con noi come guida nell'impegno per il bene e per la verità, per ogni bene e per ogni verità.

Discorso tenuto dal prof. LEOPOLDO MAZZAROLLI s.e.

Anche se l'età non più verde non mi consente di invocare la timidezza per giustificare la mia inadeguatezza, devo confessare che mi sento un po' intimidito nel prendere la parola qui, oggi, alla presenza dei familiari, di tanti amici e di così insigni autorità, tutti convenuti a questa adunanza che l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti ha voluto dedicare a Feliciano Benvenuti, per ricordarlo e onorarne la memoria.

Anzitutto perché mi emoziona e mi commuove parlare di Feliciano Benvenuti, che per me è stato un amico caro, per molti di noi un mae-

stro di diritto, per tutti un uomo di altissimo livello intellettuale, una rara e complessa personalità. E un po' anche perché ne parlo dopo Vittore Branca.

Ha tuttavia in qualche modo mitigato questo mio trepido stato d'animo la delimitazione che, proprio per il fatto di dover parlare dopo Vittore Branca, ho ritenuto di poter dare a questo mio contributo al ricordo di Benvenuti, incentrandolo essenzialmente sul giurista. Anche se la riduzione di prospettiva, che ne è risultata, è in realtà meno ampia di quanto si potrebbe pensare, perché se è pur vero che Benvenuti giurista non è tutto Benvenuti, è del pari vero che nella sua opera di giurista emerge e si esprime interamente la sua multiforme personalità.

Perché il diritto, scelta di lavoro, fu per lui anche scelta di vita.

Lo afferma egli stesso, con la consueta perspicuità, nella presentazione di una delle sue ultime opere – quella che ha per titolo "Il nuovo cittadino", pubblicata nel 1994 –, dopo aver fatto presente che quel libro poteva essere considerato un'autobiografia, perché in esso aveva ripercorso, pur se in maniera sistematica e non cronologica, la sua "avventura".

Scrive infatti, con riguardo all'ideale politico, ispiratore dell'interprete: "avendo avuto la fortuna di cominciare a pensare nel momento in cui il nostro paese passava dalla dittatura alla libertà, pur con grandi rischi di cadere in una diversa e forse più ostile dittatura, mi sentii naturalmente portato ad aderire al campo della libertà. E questa è stata la divisa che ho tentato di onorare in ogni mio scritto".

Ma se tale è stata la bandiera ideale da lui sempre tenuta alta, sbaglierebbe chi pensasse che Benvenuti abbia ceduto alla tentazione di intorbidare la sua attività di interprete in nome di pur nobili finalità. Lo chiarisce immediatamente egli medesimo, in quelle stesse pagine dove aveva indicato nella libertà il suo ideale politico, precisando, quanto al diverso versante dell'interprete come tecnico, e dicendo quindi di sé come giurista, di avere subito aderito "alla concezione del diritto come natura creata dall'uomo e quindi come campo da studiare con le stesse metodiche di una scienza naturale" ... "escludendo ogni inframmettenza di interessi finalistici" che del diritto possono turbare "l'esatta comprensione".

L'attività di lavoro, l'attività di giurista di Benvenuti non è stata certo breve, essendosi estesa per oltre un cinquantennio.

Eppure, anche se in questo notevole arco di tempo la sua produzione scientifica risulta tanto ampia da riempire di ammirazione e di stupore – i suoi saggi si contano a centinaia e alquanti tra essi sono di notevole mole –, Benvenuti è stato ben altro che un giurista impermeabile a richiami diversi da quelli, pure sempre forti e da lui non mai respinti, della ricerca scientifica.

Perché egli non solo è stato – come sa chiunque lo abbia anche solo superficialmente conosciuto e frequentato – un uomo aperto ai più vari interessi, spazianti dal mondo dell'economia a quello delle arti, per le quali ha mostrato una passione intensa e ha rivelato un'acuta e profonda sensibilità; perché egli non solo è stato un uomo incisivamente presente nei più diversi settori della vita sociale, ricoprendovi incarichi di alto prestigio e di grande responsabilità; ma ha voluto – e saputo – portare in ogni sua attività quel rigore che è stato la sua sicura scelta come scienziato del diritto.

Anche nel campo del diritto, Benvenuti non si è tuttavia chiuso nel recinto della speculazione, ma ha voluto aprirsi all'attività pratica, riuscendo ad essere – cosa rara – grande avvocato, oltreché grande uomo di scienza.

Cosa rara, ma vivificante per chi abbia prescelto, nel mondo giuridico, di cimentarsi in una branca del diritto positivo, che costituisca anche un settore di attività professionale, com'è il diritto amministrativo.

Cosa rara, ma tale da poter dar luogo ad esiti di eccellenza, quando ai doni di cui un intelletto sia fornito, si accompagni anche quello di una forte volontà.

Mi è difficile pensare Benvenuti nei panni del professore universitario a tempo pieno. E sono convinto che, se fosse stato costretto a ridurvisi, anche la sua produzione scientifica ne avrebbe risentito.

Fortunatamente, anche se il professore a tempo definito è un professore dimidiato, è ancora possibile esserlo. Ma dovrebbe far riflettere, per esempio, il rilievo che se la legge, che ha introdotto la distinzione fra professori a tempo pieno e professori a tempo definito, che è del 1980, fosse stata varata un decennio prima, Ca' Foscari non avrebbe potuto avere – come invece ebbe, e ritengo che ne meni giustamente vanto – Benvenuti come suo Rettore.

Anche per gli studiosi di larghe prospettive e di ampio respiro è dato di solito individuare un ambito in cui meglio si esprime il loro talento e la loro preparazione. In riguardo a Benvenuti potrebbe venirmi fa-

cile sostenere – anche per la maggiore sintonia che avverto per le sue opere che a tale ambito si prestano ad essere riportate – che tale è stato per lui il diritto amministrativo processuale. Ed è opinione a sostegno della quale più di un argomento potrebbe essere addotto, e soprattutto la considerazione che è massimamente con quelle opere che Benvenuti ha portato un contributo di rilevante importanza al progresso della scienza giuridica, tale da collocarlo nel novero dei pochi giuristi dei cui lavori si può dire che hanno marcato con la loro impronta la scienza cui appartengono.

Ma così facendo ridurrei ingiustamente a lavori di secondo livello alcune opere che hanno invece sicuramente avuto per Benvenuti un profondo significato, e che molto significano anche per noi, perché è in esse che più si esprime la sua visione dell'uomo e della società.

Sono le opere che appartengono al secondo filone della scienza giuridica coltivato da Benvenuti: quello dei grandi problemi, i problemi di impianto e di teoria generale.

Dell'uno e dell'altro gruppo di opere farò quindi cenno, brevemente trattenendomi, a titolo esemplificativo, su alcuni tra i suoi scritti di maggiore spicco, non potendo certo, in questa sede e in un tempo ovviamente limitato, ripercorrere – ancorché in modo sommario – tutta la vasta e completa produzione scientifica di Benvenuti. Lo farà, tra meno di due mesi, la sua Università di Ca' Foscari, dedicandovi un intero convegno.

Al filone di opere che ho menzionato per secondo possono essere riportate alcune che rimontano ai primi anni della sua attività di studioso e che presentano un carattere essenzialmente istituzionale: emerge tra queste quella che ha per titolo "L'ordinamento repubblicano": densa sintesi, con tratti di spiccata originalità, dell'ordinamento italiano dopo le vicende costituzionali culminate nella Costituzione del 1948; mentre altre sono invece il frutto di una riflessione protrattasi per decenni e costituiscono in certo modo il suo testamento di spirito libero e di giurista compiuto: il già ricordato "Il nuovo cittadino" e il "Disegno dell'amministrazione italiana" di poco successivo.

Mi soffermo, sia pur per poco, sul primo di quei lavori, che ha, per sottotitolo, "Tra libertà garantita e libertà attiva". In esso Benvenuti indica quella che a suo avviso è la meta che la democrazia italiana deve prefiggersi per diventare una compiuta democrazia: un ordinamento nuovo, nel quale possano integrarsi in una sintesi felice, che non le an-

nulla ma le potenzia – entrambe inseparabili ma entrambe irrinunciabili – due libertà (o, meglio, due modi di concepire – e di vivere – la libertà): la libertà degli antichi, propria delle democrazie di Atene e di Roma, che è bensì esercizio di una frazione della sovranità, ma esercizio collettivo, dove la libertà è riconosciuta al cittadino solo in quanto parte del gruppo; e la libertà dei moderni, garantita al singolo nei confronti dell'autorità. Questa sintesi si esprime in quella che Benvenuti chiama libertà attiva, fatta di partecipazione: intesa però non solo come presenza popolare nelle istituzioni, ma anche come presenza attiva dei cittadini nell'esercizio delle funzioni.

Da questa prospettiva Benvenuti esprime una serrata critica al regime impostosi in Italia negli ultimi decenni: quella democrazia partitica che ha realizzato un sistema di democrazia apparente, dove i partiti si sono impadroniti dello Stato, escludendo ogni presenza effettiva del popolo e dei suoi singoli componenti.

Tra le tante notazioni di rilievo, che costellano il libro, mi permetto di segnalare il giudizio totalmente negativo che Benvenuti formula su quella che pur è stata considerata adeguata risposta allo scadimento nella gestione della cosa pubblica: la legge sul finanziamento pubblico dei partiti; che egli non esita a bollare come incostituzionale, perché istituzionalizza quella che a suo parere rappresenta la distorsione più vistosa del nostro ordinamento, costituita dalla gestione parallela del potere, mediante l'affidamento del controllo degli amministratori ai partiti che, privi di legittimazione popolare, si vedono attribuito, in contrasto col dettato costituzionale, il ruolo di vera e propria struttura di potere accanto a quella delle amministrazioni.

È con durezza che egli stigmatizza una siffatta degenerazione dello Stato, fino a fargli affermare (sono sue precise parole) che questo è "divenuto così preda dei partiti politici non diversamente, pur nella molteplicità di essi, di quanto è avvenuto in presenza di un cosiddetto partito unico".

Un simile inusuale, sofferto riconoscimento di continuità tra il presente e il passato regime non può non far riflettere su quanta verità racchiuda la *boutade* di Flaiano, che non c'è solo uno, ma ci sono due fascismi: quello dei fascisti e quello degli antifascisti.

Va messo in evidenza che – nel pensiero di Benvenuti – la "partecipazione", nella quale ravvisa l'essenza della libertà attiva e in cui si esprime la democrazia come momento supremo di una comunità re-

pubblicana, non può dirsi realizzata quando si sia agito solo sul piano del rafforzamento delle autonomie – locali e funzionali – ma quando si sia agito anche sul piano della funzione, riconoscendo ai cittadini, o meglio a ogni singolo cittadino, non più soltanto una posizione passiva di difesa, ma una posizione attiva, che lo coinvolga nella produzione degli atti destinati ad incidere sui suoi interessi – e quindi nella sua sfera giuridica –, oltre che su quelli della collettività.

Una partecipazione dunque dell'individuo come individuo, e non soltanto come parte di un gruppo, una partecipazione dove il singolo vale – ed opera – per sé e da sé, e non viene assorbito dalla comunità di cui pure è parte.

È questo – mi pare – il momento più personale della concezione illustrata da Benvenuti ne "Il nuovo cittadino": visione – e proposta costruttiva – ovviamente opinabile, come ogni idea, e specialmente ogni futuribile: si può non essere d'accordo, o non essere completamente d'accordo, ma non si può non prestarvi ammirata attenzione.

Merita almeno altrettanta considerazione l'ampio volume "Disegno dell'amministrazione italiana", pubblicato nel 1996. Mi limiterò a qualche considerazione, sottolineandone l'originalità di impostazione, che già si coglie in ciò che, in apertura dell'opera, scrive l'autore, presentandola come un tentativo di dare della pubblica amministrazione un disegno tridimensionale, e fors'anche quadridimensionale, allargando, nel primo senso, lo spazio al diritto dei cittadini, che viene generalmente sacrificato davanti alla forza dell'amministrazione e, nel secondo senso, tenendo presente il tempo dell'amministrazione e cioè il suo passato, il suo presente e il suo futuro.

È un'opera nella quale Benvenuti ripercorre la parabola della sua vita di studioso del diritto, richiamando e puntualizzando, ma anche rivedendo, momenti salienti della sua produzione giuridica. Ritroviamo così il concetto di funzione, intesa come elemento giuridico interposto tra potere e atto, e la sua considerazione in rapporto specialmente con i concetti di procedimento e di processo (occorre ricordare che "funzione amministrativa, procedimento, processo" è un importante saggio, che rimonta al 1952), dove, prendendo le mosse dall'individuazione dell'unisoggettività e della plurisoggettività come caratteri di base dell'uno e dell'altro, vien dato risalto – ecco l'elemento di novità! – all'affermarsi di un sistema procedimentale che si avvicina a quello del processo giurisdizionale, come conseguenza del riconoscimento al cittadino di una

posizione di parietarietà nei confronti dell'amministrazione, posizione che lo vede portatore di un diritto di partecipazione alla funzione.

Del pari ritroviamo il concetto di sanzione, considerata come parte della norma, indissolubilmente legata all'altra parte, costituita dal precetto, e al pari di questo ritenuta necessaria per la giuridicità della norma, in quanto dichiarazione della necessità dell'osservanza del precetto. Concetto illuminante per la distinzione tra funzione esecutiva e funzione giurisdizionale: l'una – la funzione esecutiva – applicazione di precetti; l'altra – la funzione giurisdizionale – applicazione di sanzioni; ond'è che l'essenza di quest'ultima è da individuare nell'accertare – innanzitutto e sempre, precisa l'autore – se un comportamento sia o meno conforme al precetto che lo contempla o cui va riferito.

Anche a questo proposito si può cogliere un'evoluzione nel pensiero di Benvenuti, se riandiamo al suo studio – uno dei suoi più densi e serrati – "Sul concetto di sanzione", che è del 1955. In questo la giurisdizione è bensì già definita come attività di applicazione di sanzioni, ma si sostiene che la *jurisdictio* ha per presupposto non un problema di incertezza, ma un fenomeno di contestazione. Oltre trent'anni dopo – in uno dei suoi scritti più immaginifici, che ha per titolo "Caso e incertezza del diritto" – esprimerà il convincimento (illustrandolo con due esempi tratti dalla storia: l'uccisione di Lucrezia, da parte del padre agli albori della repubblica romana, e il fallimento della congiura di Bajamonte Tiepolo, nella Venezia di fine duecento) che all'origine dei sistemi giuridici c'è il caso; e vi collegherà ancora la mai offuscata convinzione che la garanzia della scientificità del diritto non può essere che la rigorosità del metodo, non potendo essa essere fornita dall'indiscutibilità dei risultati, che postula un'impossibile certezza delle premesse. Ma se il caso è connaturato al prodursi del diritto, questo allora viene a configurarsi come continua lotta contro l'incertezza: sì che, alla conclusione di un qualunque procedimento di ricerca, come può essere il processo giurisdizionale, si può mettere la parola fine solo sostituendo all'incertezza dell'assoluto la pur artificiale certezza del relativo.

Ma nella sua ultima grande opera vediamo Benvenuti tornare anche su alcuni temi fondamentali del diritto amministrativo – quelli di funzione e di sanzione appartengono, com'è chiaro, alla teoria generale –, quali il concetto di interesse legittimo e la natura del processo amministrativo. Temi sui quali aveva scritto in passato pagine non dimenticabili.

Farvi qui cenno mi consente di limitare il mio dire alle due opere di

Benvenuti sulle quali mi sono testè soffermato, senza tuttavia passare sotto silenzio le altre nelle quali – come già ho fatto presente – più nitidamente emerge il giurista – direi il giurista puro, se l'espressione non si prestasse ad essere fraintesa – e che costituiscono la più alta espressione di Benvenuti scienziato del diritto amministrativo. Che già mostra di aver raggiunto una piena maturità espressiva e serrata lucidità argomentativa nella sua prima capitale opera giuridica, quella "Istruzione nel processo amministrativo", poderoso volume pubblicato nel 1953 (ma frutto di anni di studio, come si conviene a chi non voglia contentarsi dell'effimero), che si presenta ancor oggi come una non solo valida, ma direi insuperata sistemazione dell'argomento, che ne costituisce l'oggetto specifico; e che apre anche nuove – per il suo tempo – prospettive di carattere generale sui temi fondamentali del processo amministrativo, questo anomalo tipo di processo sul quale tanto si è discusso e che continua a far discutere.

È un'opera che gli darà subito giusta fama; quella fama che l'ha accompagnato per quasi mezzo secolo, quale imprescindibile punto di riferimento per la scienza del diritto; e che trova giustificazione e conferma nei contributi di altissimo livello scientifico che si susseguivano nel tempo, fornendo eloquente testimonianza del travaglio che ha segnato il farsi della costruzione giuridica del processo amministrativo da lui elaborata e che si esprimono, principalmente, nelle voci – dedicate appunto ai maggiori temi del diritto processuale amministrativo – comparse nell'arco di circa un trentennio – se non vado errato dal 1961 al 1988 – nell'Enciclopedia del diritto. Dalla voce "Consiglio di Stato" alla voce "Giudicato", dalla voce "Giustizia amministrativa" alla voce "Parte", per finire con la voce "Processo amministrativo". Un insieme di argomenti che spaziano in tutto il settore e quasi interamente lo coprono.

La misura delle cose – ce l'hanno insegnato gli antichi – è un valore da rispettare.

È perciò tempo che mi avvii alla conclusione, anche se – su un piano oggettivo – molto ancora vi sarebbe da aggiungere su Benvenuti giurista e – su quello soggettivo – molto anche mi spingerebbero a dire i miei sentimenti verso di lui.

Mi si voglia scusare se indulgo a un ricordo personale: nel farmi dono del suo volume sul Disegno dell'Amministrazione italiana (se ben ricordo, stavamo celebrando, con un Convegno a lui dedicato, gli ottant'anni di Benvenuti, allora Presidente di questo Istituto Veneto) volle scrivere sul frontespizio queste parole di dedica: "A Leopoldo Mazzarolli, amico

carissimo e fratello minore". Ed ebbe l'amabilità, e la delicatezza, di dirmi che, scrivendo "minore", intendeva dire più giovane, minore di età.

Ma perché fratello, e fratello minore? Con quella dedica a chi era succeduto ad Enrico Guicciardi sulla cattedra padovana di diritto amministrativo, Benvenuti rivendicava la sua appartenenza alla scuola di Padova e la sua progenitura.

Ma appartenenza in che senso? Certamente, se la scientificità del diritto va colta essenzialmente – come Benvenuti sempre ha sottolineato e ribadito – nel rigore del metodo, è prima di tutto in questo senso che – penso – egli si affermasse appartenente a quella scuola, primo allievo di Enrico Guicciardi che del rigore – anche del rigore formale, che si traduce in eleganza, in armonia – è stato assertore strenuo e di cui la sua Giustizia amministrativa resta un esempio insuperato.

Ma forse non solo in questo senso. Vorrei ricordare – di Benvenuti – una puntualizzazione che si legge nelle prime pagine de "Il nuovo cittadino". Là dove scrive che quello che fu considerato come il modello tipico di uno Stato delle libertà, cioè lo Stato di diritto, fu ritenuto ancora sussistente, pur quando perdette le sue connotazioni sul piano dell'organizzazione, e perfino quando venne meno una vera rappresentanza politica – e con essa l'indipendenza del legislativo dall'esecutivo –, finché (e per quel tanto che) potè affermarsi che erano rimaste integre le tutele giurisdizionali e, in specie, quelle che erano chiamate le guarentigie del cittadino nei confronti dell'amministrazione.

In questo quadro, "La giustizia" di Guicciardi può bensì essere vista come l'opera che dà la più coerente e organica rappresentazione di un sistema di giustizia amministrativa presente e operante in uno Stato autoritario, ma nel contempo essere considerata un'opera nella quale trova ferma difesa – ed è vista come fondamento di un'evoluzione verso una tutela sempre più ampia e più incisiva – la libertà del cittadino, la libertà dell'individuo, anche quando si trovi a fronteggiare la pubblica amministrazione.

Si può allora comprendere come, in un ordinamento nuovo – quell'ordinamento repubblicano da Benvenuti teorizzato fin dai primi anni della sua attività di giurista –, non potesse non imporsi a uno studioso del suo rango l'esigenza di una visione nuova – e quindi per molti aspetti diversa rispetto a quella elaborata da Guicciardi – di alquanti concetti basilari del diritto amministrativo: dal concetto di interesse legittimo, non più visto come mera proiezione processuale di un interesse di fatto,

ma riconosciuto quale vera situazione giuridica soggettiva di portata sostanziale; alla distinzione fra norme di relazione e norme di azione, ritenuta superata dal riconoscimento che tutte le norme sono di relazione, perché tutte "fondative di posizioni reciproche tra amministrazione e singolo", e tuttavia più che soppressa trasmutata in quella tra norme che creano diritti, situazioni soggettive per le quali è predisposta una tutela diretta, e norme che creano interessi legittimi, oggetto di una tutela indiretta; alla costruzione del processo amministrativo non più come processo in cui la sola amministrazione è considerata parte in senso sostanziale, ma come processo di parti, in cui ai singoli è riconosciuta pari dignità che all'amministrazione.

E tuttavia, pur in un contesto tanto mutato, in una temperie tanto diversa, resta lo stesso valore di fondo, come animatore del pensiero di entrambi, dell'insegnamento di entrambi, del messaggio di entrambi: il valore della libertà.

È col richiamo a questo comune valore che voglio chiudere questo mio ricordo di Feliciano Benvenuti. A lui, che ha lasciato questo nostro mondo, il mondo del caso e dell'incertezza, per il mondo della luce e della verità, mando il mio saluto: addio, fratello maggiore!